

Prefazione

La questione del dialetto, in questi ultimi scampoli del 2009, sembra tornata più che mai d'attualità: c'è chi propone di introdurre l'insegnamento nelle scuole, chi propone di legittimarlo nella pubblica amministrazione, chi addirittura, con una trovata di marketing che ha del paradossale, di adottarlo perfino a bordo degli aerei di linea low cost. E c'è infine chi, quasi facendone una questione di Stato, vorrebbe trovargli una collocazione pure al Festival della Canzone di Sanremo.

Il dialetto torna alla ribalta, dunque. Probabilmente perché, in questi primi anni del terzo millennio, ci siamo accorti che è diventato un patrimonio culturale e sociale a rischio d'estinzione, un tesoro linguistico da preservare con cura prima che sia troppo tardi.

Il rischio aumenta, poi, se il dialetto in questione si parla (ancora) solo in un contesto territoriale molto circoscritto, come una città. È il caso del nostro anconetano, che infatti, proprio in virtù di questa specificità geografica, non è propriamente un dialetto, quanto piuttosto un *vernacolo*.

Basta fare anche solo una decina di chilometri in qualunque direzione fuori dal capoluogo marchigiano - a nord verso Falconara, a sud verso Osimo, a ovest verso Agugliano o Polverigi - per incontrare cadenze e idiomi diversi, anche se solo leggermente.

Sarà questo il motivo per cui, per me, il mio dialetto significa *casa*. Quando penso al dialetto, la prima cosa che mi viene in mente sono i miei nonni, e l'incredibile efficacia che

quell'idioma (l'unico che loro padroneggiassero davvero) riusciva ad avere nelle situazioni di tutti i giorni.

Spesso, quando parlo, mi ritrovo a tornare al mio *lessico familiare* senza nemmeno rendermene conto (e quanto spesso me lo fanno notare!), ma quando accade è un buon segno: significa che sono a mio agio, che mi fido dell'interlocutore che ho davanti e che posso mettere da parte le convenzioni, i ruoli, le maschere.

Avete mai provato a mentire in dialetto? A dire una bugia in anconetano? Provateci, non ci riuscirete. È' impossibile farlo e risultare credibili: il dialetto è la lingua della schiettezza, l'idioma della sincerità. Almeno, lo è per me.

Credo che gli anconetani - quelli veraci - siano per molti versi simili al loro vernacolo: a volte pigri e indolenti, a volte caustici e disfattisti, ma sempre genuini, incisivi e diretti.

L'anconetano non ha ancora avuto, a differenza di altri dialetti, tutta la visibilità che meriterebbe. Nonostante Ancona abbia avuto dei grandi cantori del suo vernacolo - Palermo Giangiacomi, Duilio Scandali e Franco Scataglini, solo per citare i più conosciuti - non c'è ancora stato un Camilleri nostrano a far arrivare le nostre stilette linguistiche anche a chi non le conosce, non c'è ancora stato un Pieraccioni anconetano che abbia reso celebre qualche battuta proverbiale.

Ma forse, qualcuno prima o poi arriverà, perché questo nostro vernacolo davvero non ha nulla da invidiare ad altri più popolari in quanto a musicalità, espressività e coloritura. E, non ultimo, capacità di innescare la risata!

Ve ne accorgete ben presto, quando sfoglierete le pagine - sia quelle di carta, che quelle di bit - di questo geniale compendio di vocaboli anconetani estratti dal blog *Sarai belo te* (c'è tutto un mondo, dentro questa frase...), curato da un anconetano doc come Marco Traferri.

'Ncora se' qui a perde tempo? Cuminché a lege, eh!

Luca Lorenzetti¹

¹ Luca Lorenzetti, pubblicitista, è autore di saggi su giornalismo e comunicazione online. Ha diretto per anni GoMarche (www.gomarche.it), il primo quotidiano regionale online. Il suo blog personale è www.lucalorenzetti.it